



AltoAdigeinnovazione

SPECIALE

GIOVANE A CHI?

In collaborazione con Ufficio Politiche Giovanili
della Provincia Autonoma di Bolzano



SPECIALE

GIOVANE A CHI?

Quarant'anni fa veniva approvata la legge "per assicurare alla popolazione giovanile della provincia di Bolzano un'ampia formazione culturale e sociale, tramite l'attività del servizio-giovani". I giovani di oggi assomigliano a quelli del 1983? Lo speciale di Alto Adige

innovazione sui "cittadini al centro di ogni sospetto".

In collaborazione con Ufficio Politiche Giovanili della Provincia Autonoma di Bolzano
Articoli

Giovane a chi? Ai dattilografi e a chi si ribella alla dittatura
27.10.2023

Pag. 3

Le Politiche giovanili per abbracciare il futuro: la collaborazione con Sheldon.studio e Kilowatt
19.10.2023

Pag. 5

I giovani: indagine su cittadini al centro di ogni sospetto
11.10.2023

Pag. 8

I giovani oltre gli stereotipi: parola al sociologo Alessandro Rosina
04.10.2023

Pag. 11

Chiedi chi erano i Bts. Il mondo giovanile: 1983-2023
03.10.2023

Pag. 14

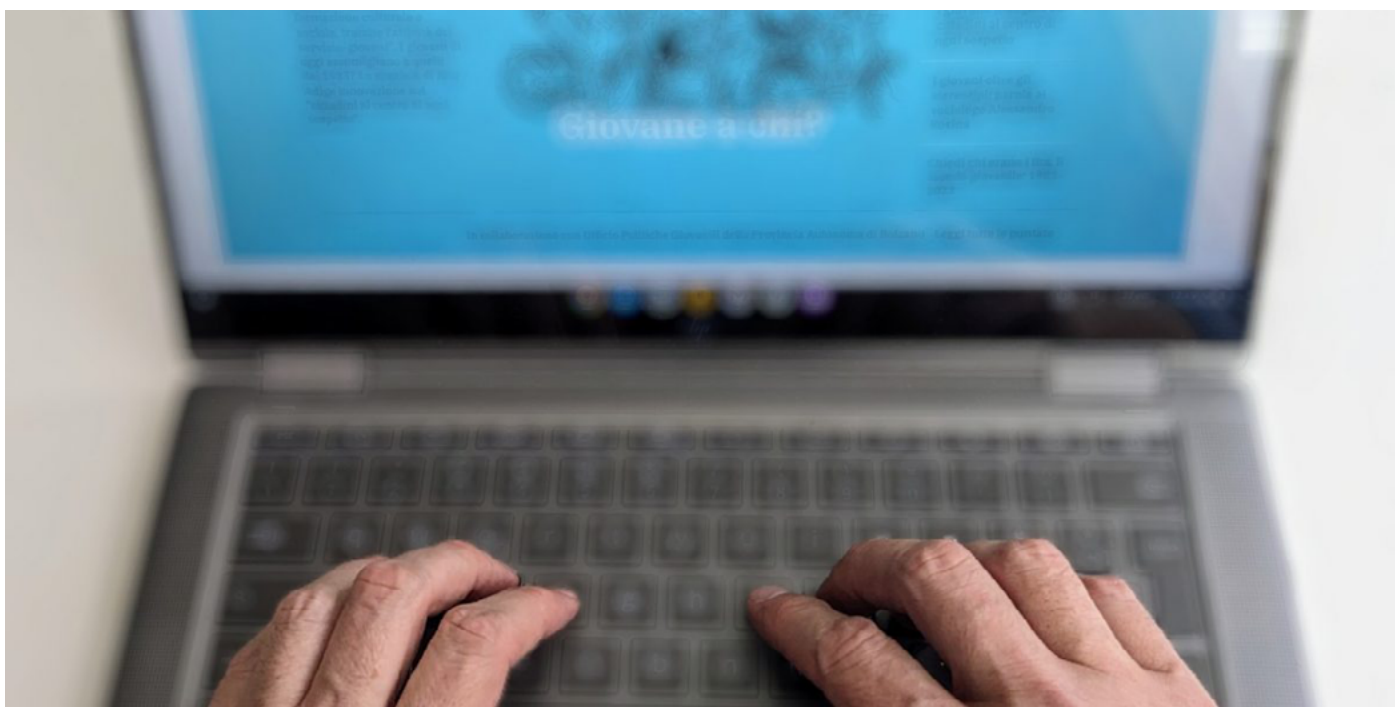
I giovani come minoranza. Gli incontri di Silandro e Drò
01.10.2023

Pag. 17

Articolo

Giovane a chi? Ai dattilografi e a chi si ribella alla dettatura

27.10.2023



Sui giovani e sugli immigrati si scrivono e si dicono cose simili. Di entrambi si parla molto, ma raramente viene data loro la parola. In collaborazione con l'Ufficio Giovani della Provincia, abbiamo provato a farlo nello speciale "My Generation" e continueremo a farlo attraverso il progetto "I sogni in tasca" in collaborazione con Arci, Unibz e il Teatro Stabile di Bolzano.

Per i progetti citati, abbiamo incontrato adolescenti, ventenni e trentenni che, evidentemente, parlano solo se interrogati, ma che, non solo ci hanno fornito risposte molto interessanti, ma hanno fornito una chiave possibile per entrare nelle loro stanze. Nello speciale "Giovane a chi?", invece, si è tentato di comprendere quanto sia cambiato il mondo giovanile negli ultimi quarant'anni, ovvero da quando, nel giugno del 1983, è stata approvata la legge provinciale che ha avviato il

Servizio Giovani.

Come le lettrici e i lettori più attenti avranno già compreso, di seguito si proverà a fare il punto di quanto ascoltato, letto e scritto fino ad ora. Lo si farà cercando di evitare le pur inevitabili generalizzazioni, limitandoci a quanto osservato e ascoltato in questi mesi.

Cosa è cambiato?

A partire dall'inizio degli anni Ottanta, i giovani hanno abbandonato il ruolo di soggetto politico per trasformarsi in oggetto, spesso definito da altri, e, almeno all'apparenza sempre più disinteressato a quel che li circonda. I giovani che abbiamo incontrato e intervistato non si disinteressano del mondo, anzi, hanno mostrato una sorprendente attenzione ai temi sociali e politici. Spesso, però, si sono autodefiniti un'eccezione rispetto ai loro

coetanei, evidenziando come si trattasse di un'attenzione del tutto personale e individuale, confermando, nei fatti, l'idea di "bolla solitaria", a cui abbiamo dedicato uno specifico articolo all'interno di questo speciale.

Alcune risposte dei ragazzi intervistati per "My Generation" risultano emblematiche. Alla domanda "Come vi vedete tra dieci anni?", hanno preferito non rispondere e si sono limitati a sbuffare. Altri hanno risposto con un poco promettente "se ci arrivo...". Solo Yussef, giovane promessa del pugilato altoatesino, uno che, non solo metaforicamente, è stato preso a cazzotti dentro e fuori dal ring, ha espresso chiaramente la propria opinione fregandosene del registratore acceso: "Solo ora mi accorgo dell'errore dei miei coetanei che pensano che nel futuro non cambierà nulla. La pensavo così anche io e finivo per riempirmi le giornate con le cavolate. Non avevo obiettivi e vivevo alla giornata, finendo spesso nei guai. Non so cosa sia successo rispetto al passato, ma oggi chiedere a un giovane come si immagina tra dieci anni è una domanda cattiva".

In effetti, sullo sfondo di ogni intervista è emerso piuttosto chiaramente un forte senso di sfiducia e disincanto che sembra impedire a molti ragazzi di tornare a prendere in mano il proprio futuro. La pandemia, la crisi climatica e le guerre aiutano a comprendere le ragioni di questi sentimenti, ma lo scarso entusiasmo e la mancanza di ottimismo non si spiegano solo così. I giovani del Novecento hanno vissuto due guerre mondiali, la paura nucleare, gli anni di piombo e quelli dell'eroina, ma non si sono rassegnati. Anzi, hanno reagito in maniera anche violenta allo status quo. Quindi, cosa è cambiato? Solo spostando le domande verso gli anni dell'infanzia si è riuscito a comprendere il fondamentale cambiamento avvenuto negli ultimi quarant'anni.

A cominciare dagli anni Ottanta, e in maniera sempre più evidente col passare dei decenni, le famiglie italiane hanno smesso di fare figli. I cortili in cui i bambini giocavano a nascondino o a calcio si sono trasformati in parcheggi. I ragazzini si sono ritrovati sempre più soli, senza fratelli, cugini e amici con cui giocare e allearsi contro il mondo degli adulti. Le compagnie di amici formate da venti o trenta ragazzi sono ormai un'eccezione. Nel giro di poco più di un decennio, i bambini hanno smesso di "giocare

a pallone" per "andare a calcio". Nemmeno troppo lentamente, i palloni o le corde per saltare, i giochi in strada o al parco, sono stati sostituiti da smartphone, tablet e Play Station. Giocare a calcio, basket o hockey si è trasformato nel "fare sport", un impegno come un altro, forse solo un po' più divertente. E' in questi anni trent'anni che l'intrattenimento ha sostituito il gioco.

Una generazione di dattilografi?

Adolescente è il participio presente di "adolescere", "crescere", ma come si può crescere in solitudine, circondati da un mondo di adulti che ha smesso persino di indicare la strada da (non) seguire? Rientrare in ritardo, fare le cose di nascosto, disobbedire, era una componente essenziale dell'adolescenza e della crescita. Ovviamente nessuno rimpiange i genitori conservatori e autoritari, ma troppi bambini si sono ritrovati a vivere in una sorta di ipermercato in cui poter scegliere liberamente cosa prendere e soprattutto cosa acquistare. Ma come fanno tutti coloro che frequentano gli ipermercati, si finisce sempre per prendere quello che non serve. Il risultato? Una moltitudine di giovanissimi dattilografi che riempie il proprio foglio bianco con le parole degli altri, vivendo una vita sotto dettatura. In questo contesto, crescere in Alto Adige può essere ancor più complicato che altrove. Perché il conformismo che contraddistingue tutte le città di provincia è rafforzato dal benessere e dall'idea che litigare con il proprio vicino possa portare a conflitti pericolosi. Meglio quindi rintanarsi nella propria zona di comfort godendosi panorama e morbidi cuscini. Non fosse per quella dannata noia che spinge a prendere in mano lo smartphone per fare passare il tempo non pensando a nulla.

E' vero, nonostante le premesse, si è finito per generalizzare. Le interviste ai ragazzi di "My Generation" e quelle che seguiranno per "I sogni in tasca" dimostrano che, fortunatamente, la realtà è meno "univoca" è molto più variegata e ricca. Quindi, non lasciateli e non lasciateci soli.

Massimiliano Boschi

Articolo

Le Politiche giovanili per abbracciare il futuro: la collaborazione con Sheldon. studio e Kilowatt

19.10.2023



Gettare uno sguardo lucido su quanto si è fatto nel passato per immaginare e abbracciare il futuro: è questa la sfida che, a 40 anni dalla sua fondazione, si è posta l'Ufficio Politiche giovanili di Bolzano.

Un percorso che inizia tra faldoni di documenti cartacei e centinaia di file, un oceano di informazioni da districare in cui si è trovato a “nuotare” Sheldon.studio, lo studio di information design che sta tracciando la storia dell'Ufficio e delle sue attività attraverso il data journalism. Partiamo da qui per farci spiegare di cosa si tratta da Alice Corona, data journalist

di Sheldon.studio che sta lavorando al progetto insieme a Matteo Moretti. “Data journalism significa raccontare i dati in maniera che siano comprensibili alla maggior parte delle persone, con un approccio divulgativo. Siamo giornalisti e giornaliste, ma con un'esperienza tecnica nel gestire dati, formule Excel e i diversi ragionamenti sull'aggregazione delle fonti”, spiega.

L'analisi di Sheldon.studio è partita dai dati per la spesa: “I dati finanziari dell'Ufficio Politiche Giovanili agiscono come un termometro, rivelano le priorità d'investimento

e permettono di osservare come le politiche siano cambiate nel corso degli anni. L'Ufficio ha due strumenti principali per mettere in campo risorse sul territorio: contributi a favore delle organizzazioni giovanili locali e spese dirette per progetti promossi direttamente dall'Ufficio stesso" spiega Corona, e continua "per l'analisi dei dati sulla spesa è stato fondamentale allineare in uno schema unico le tante informazioni che ci sono arrivate dai documenti, sia sotto forma cartacea che digitale, si trattava di centinaia di file! A monte c'è stato quindi un importante lavoro di valutazione e selezione, per scegliere quali dati estrapolare e quali no e quindi arrivare ad un solo file con un'unica struttura, un master data, da cui trarre le analisi" continua Corona.



Foto courtesy Sheldon.studio

Anche se il lavoro di Sheldon.studio è ancora in corso, alcune prime indicazioni rispetto alle scelte e all'orientamento dell'ufficio sono già emerse: "I dati raccontano la transizione da una fase focalizzata sulla creazione e allestimento di luoghi fisici, anche per costruire la rete dei centri giovanili, a una fase incentrata sulla promozione di attività, iniziata già dal secondo decennio di vita dell'Ufficio. In un primo momento hanno prevalso infatti progetti dedicati a occupare il tempo libero che consideravano i giovani soprattutto come consumatori culturali o soggetti deboli da tutelare. Negli ultimi anni le attività hanno messo invece al centro i giovani come soggetti attivi, di cui promuovere la partecipazione culturale e sociale e lo sviluppo di competenze. Questo mutamento si riscontra anche nei dati, con l'emergere di progetti legati a tematiche nuove quali le imprese creative e culturali,

la scienza e le nuove tecnologie." conclude Corona.

Insomma, un'evoluzione c'è stata, ma per il futuro l'Ufficio vuole spingersi oltre. "Le politiche giovanili devono stare al passo con un mondo che è radicalmente cambiato -vedi evoluzioni tecnologiche epocali, ma anche le diverse crisi di questi anni, dalla questione ambientale alla pandemia fino alla guerra in Ucraina. Tutti fattori che hanno visto sfaldarsi l'ideologia del mondo globalizzato e il modello economico consumistico. Insomma, oggi la società ha bisogno dei giovani come agenti di un cambiamento che solo loro possono immaginare" spiega Claudio Andolfo, direttore dell'Ufficio Politiche Giovanili. (abbiamo parlato di giovani e cambiamento anche nell'intervista al sociologo Alessandro Rosina qui).

Un nuovo modello per le politiche giovanili

Per percorrere nuove vie bisogna poterle immaginare, sapersi proiettare oltre il presente. "Non penso mai al futuro. Arriva così presto" recita una famosa frase di Einstein. Immaginare il futuro è la cosa più difficile e necessaria allo stesso tempo. Avere dei compagni di viaggio aiuta: nel processo di sviluppo di un nuovo modello per le politiche giovanili, l'Ufficio si è fatto supportare da Kilowatt, cooperativa di lavoro di Bologna, che, oltre a gestire un centro culturale rigenerato, Le Serre dei Giardini Margherita, guida processi di pianificazione d'impatto, dove nuovi progetti, imprese, politiche sono animate dalla volontà di contribuire a un cambiamento positivo nel proprio contesto di riferimento.

"È importante definire una visione a medio e lungo termine al di là dei cicli del consenso, per i prossimi cinque, dieci anni, un orizzonte di cambiamento desiderabile a cui si vuole tendere" spiega Gaspare Caliri di Kilowatt, che ha collaborato al progetto insieme a Francesca Calzolari, Cecilia Colombo e Anna Romani. "Abbiamo quindi lavorato ad una pianificazione di impatto per definire strategie a lungo termine, ridefinire e ri-confermare gli ambiti di attività dell'Ufficio e quindi stabilire le

prossime azioni da mettere in campo”. Aspetto importante, il processo ha coinvolto non solo esperte ed esperti del settore, ma anche tutti i soggetti che sono in collegamento con l’Ufficio, quindi le diverse associazioni giovanili del territorio finanziate dall’Ufficio stesso. “Perché il futuro è un fatto collettivo, corale” dice Caliri.

Il progetto ha seguito un approccio ibrido: “abbiamo integrato la Teoria del cambiamento, approccio riconosciuto dalla Riforma del Terzo settore in materia di Valutazione di Impatto Sociale, con tecniche di design di scenari, un esercizio di proiezione del futuro” continua Caliri, e precisa “viviamo un momento in cui è difficile immaginare il futuro, perché è molto schiacciato sul presente. Ma un futuro immaginato e frequentato mentalmente da molte persone è più probabile che si avveri. Definire scenari diversi, anche negativi, aiuta a saperli affrontare meglio”. Aspetti negativi che sono stati letti come potenzialità “abbiamo fatto emergere i problemi di contesto per tradurli in un cambiamento desiderabile per le nuove generazioni” sottolinea Caliri. Tra le tecniche utilizzate da Kilowatt, che hanno portato a momenti molto partecipati da parte delle associazioni coinvolte, c’è anche la “metaforologia”, una pratica in cui si fanno associazioni mentali con altri contesti per osservare da fuori quello che si sta analizzando.

E quali sono le visioni, i cambiamenti desiderabili emersi? “Crediamo che sia fondamentale, per immaginare un mondo diverso, che le giovani generazioni si sentano valorizzate dal punto di vista del proprio potenziale espressivo. Spesso i ragazzi e le ragazze fanno fatica a pensare di poter incidere sul futuro: crediamo che liberare il potenziale espressivo possa generare nuove visioni di mondo e rendere quindi più attrattivo un territorio”, spiega Caliri.

Un elemento emerso, è che bisogna creare

sfide interessanti per le nuove generazioni, “ad esempio pensare a vite alternative più sostenibili può essere una bella sfida. In questo senso, l’Alto Adige è un luogo interessante in cui poter sperimentare, può diventare un territorio attraente, in cui esplorare una vita diversa e crearsi un progetto di vita che non si esaurisce nella spinta consumistica”.

“In questa visione il sistema delle politiche giovanili si inserisce come una piattaforma abilitante, che permette di guardare criticamente al presente e pensare a soluzioni realmente trasformatrici per il futuro” aggiunge Caliri. E come si fa? “Facilitando ambienti di aggregazione e progetti in cui si incontrano sguardi diversi, in cui si entra in contatto con il molteplice e l’inatteso. Insomma, in cui i giovani possano guardare alla realtà con altri occhiali e, allo stesso tempo, sentirsi incoraggiati a esprimere nuove idee. Perché solo dal confronto tra punti di vista originali – e non rappresentati – si possono costruire vere visioni sul futuro”. Il tutto con un approccio sperimentale, orientato alla fiducia: “Mettere in pratica nuove idee vuol dire non spaventarsi davanti alle difficoltà e agli errori, anzi significa favorire anche la cultura dell’errore” continua Caliri.

Questa visione condivisa e collettiva verrà restituita in documento finale, che mostrerà gli esiti del percorso intrapreso e tratterà macroambiti di intervento e progetti test. “Verranno offerti anche strumenti di valutazione di impatto per gli operatori e le operatrici del settore, che aiutino l’Ufficio a verificare la rotta e quanto ci si sta avvicinando a quel futuro desiderabile. È un modo per dare valore, secondo un approccio leggero e poco invasivo” precisa Caliri e conclude “l’obiettivo non è giudicare l’operato ma osservare il cambiamento”.

Caterina Longo

Articolo

I giovani: indagine su cittadini al centro di ogni sospetto

11.10.2023



Negli ultimi decenni, la narrazione mediatica del mondo giovanile sembra essersi modificata più nello stile che nella sostanza, ma il giudizio conclusivo spetta, ovviamente, a chi legge. Qui di seguito si cercherà di riassumere brevemente come la carta stampata abbia descritto il mondo giovanile nel secondo dopoguerra e, soprattutto, negli ultimi 40 anni, quelli su cui si è concentrato questo speciale. Occorre premettere che non si può non evidenziare come nella storia moderna la narrazione dei giovani sia stata spesso collegata a episodi di rivolta e/o violenza collettiva. Per decenni, la violenza è stata individuata come la cifra più profonda dell'identità giovanile in particolar modo negli anni del primo dopoguerra e negli anni Settanta del Novecento. Per comprendere quel che è avvenuto tra il 1983 e il 2023, al centro di questo dossier, è

inevitabile ripartire dalla generazione nata negli anni del secondo dopoguerra in quello che veniva chiamato Occidente. Una generazione cresciuta negli anni del boom economico, dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione, della diffusione dei consumi, dell'affermazione della televisione come principale media di massa e, soprattutto, in anni di boom demografico.

Come giustamente sottolineato da Alberto De Bernardi nel suo "Il mito della gioventù e i miti dei giovani": "Il baby boom modificò in maniera significativa la piramide delle età in quasi tutti i paesi avanzati. Questa onda demografica si abbatté sulle strutture universitarie nella seconda metà degli anni Sessanta facendole sostanzialmente crollare (...) Nella contraddizione tra massa studentesca in crescita e università d'élite è dunque possibile rintracciare la base materiale della protesta

giovane e giustificare la sua collocazione cronologica”.

A partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, quindi, i giovani rifiutarono di entrare nel mondo dei padri essenzialmente perché quel mondo non esisteva più. Le rivolte studentesche che sfociarono ANCHE negli “anni di piombo” lasciarono lentamente spazio agli anni Ottanta del “riflusso” mentre, negli stessi anni, le morti per eroina raggiunsero il picco a causa dell’Aids.

Questo, a grandi linee, è il contesto globale in cui iniziarono le attività del Servizio Giovani della Provincia di Bolzano nel 1983.

I settantenni di oggi sono nati nel secondo dopoguerra, hanno quindi vissuto gli “anni di piombo”, hanno visto morire per droga i loro coetanei, sanno cosa significhino la violenza nelle piazze e quella negli stadi, eppure sembrano oggi terrorizzati dalla “mala movida” e dalle “baby gang”. Dati alla mano, la società italiana non è mai stata così poco violenta come in questi anni recenti e lo dimostrano proprio i media, che possono permettersi di evidenziare ogni episodio “criminale” proprio perché più “eccezionale” di cinquant’anni fa. Mezzo secolo fa le risse tra ragazzi, ma anche tra adulti, non venivano filmate e non diventavano l’apertura dei giornali locali. Altre notizie ben più gravi le relegavano nelle pagine interne o sparivano del tutto.

Gli esempi potrebbero essere numerosi, li limitiamo per questioni di spazio. Per esempio, il titolo “Studentessa litiga con una compagna di scuola. Colpita con un pugno ha il naso fratturato” non è del 2023, ma del 24 febbraio 1979. La notizia compariva in taglio basso a pagina 5 del quotidiano “Alto Adige”. Una notizia molto simile uscita a febbraio 2019 ha invece occupato le prime pagine per giorni.



È invece, del 3 gennaio 1973, la notizia, pubblicata in taglio basso a pagina 4 dell’Alto Adige: “Incredibile gesto vandalico a Prato Isarco. A colpi di pietra fracassate tre autovetture”. Collocazione pressoché identica per la notizia del 2 ottobre dello stesso anno: “Sgominata gang di ladruncoli. I sei giovani-cinque ragazzi e una quattordicenne – sono stati arrestati e portati in carcere a Bolzano”. Passando agli anni Ottanta, si possono citare: “ladri minorenni rubano in hotel. Se ne sono andati con due milioni in contanti...” (Alto Adige 11 giugno 1983) e sempre lo stesso giorno sullo stesso giornale: “Notti troppo rumorose a Merano”.

Abbandonando la cronaca nera, può risultare interessante la riproposizione di una notizia del 3 ottobre 1983, quando l’Alto Adige titolava “Alienazione da computer pericolo degli anni ‘80” (con intervista a Peppe dell’Acqua).



Ecco, invece, un paio di articoli tratti dalla stampa nazionale, anzi da “La Stampa” tout court, di qualche anno più tardi. “Perché si scatena l’aggressività dei giovani”. Questo il titolo di un articolo del 28 novembre 1986 in cui si sottolinea l’importanza della scuola e dello sport “che possono fare moltissimo”. Mentre il 10 agosto 1991, il quotidiano torinese titolava: “Consigli per utilizzare l’aggressività dei giovani” partendo da un preciso fatto di cronaca: “Qualche giorno fa due ragazzini intorno ai dodici anni hanno intimato a un loro coetaneo di consegnargli lo skateboard sul quale stava compiendo evoluzioni per strada (lo skateboard per intenderci è quella specie

di piccolo pattino su quattro ruote che va tanto di moda). Lo skateboardista si è rifiutato e così i due coetanei aggressori lo hanno menato, gli hanno preso l'amato monopattino e per non lasciare le cose a metà, gli hanno anche fregato l'orologio da polso: un Bulova subacqueo".

Passando all'attualità, non si può non sottolineare la tendenza a considerare patologici molti atteggiamenti giovanili di cui non si vuole sottovalutare l'importanza, ma che andrebbero contestualizzati in maniera più articolata.

IL MALESSERE DEI GIOVANI

Porno e bad sex: la generazione che ha perduto l'amore



IL MALESSERE DEI GIOVANI

"Noi, malati di ansia". La Generazione Z con il buio dentro

Davvero sono i giovani ad essere malati di ansia? Non sono altre le fasce di popolazione troppo ansiose se non impaurite? Oggi, in tutta Europa, ma soprattutto in Italia, prosegue, infatti, una lenta rivoluzione figlia della sproporzione raggiunta tra anziani e nuovi nati che incide evidentemente sulla percezione della normalità che abbiamo come adulti. La grande differenza rispetto a mezzo secolo fa è soprattutto questa: i giovani da moltitudine attiva, anche politicamente, sono passati a porzione minore e isolata dalla popolazione italiana. Sono marginali, contano pochissimo dal punto di vista elettorale e appaiono ridotti a proiezioni di una popolazione, un elettorato, in maggioranza anziano.

Massimiliano Boschi

Articolo

I giovani oltre gli stereotipi: parola al sociologo Alessandro Rosina

4.10.2023



“La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, se ne infischia dell’autorità e non ha nessun rispetto per gli anziani” recita una famosa frase del filosofo greco Socrate, spesso citata per mostrare come, nei secoli, nulla sia cambiato: lo sguardo degli adulti verso le generazioni più giovani è destinato sempre e comunque ad essere critico. Uno schema classico, che oggi però non sembra bastare più per leggere i cambiamenti del nostro tempo, con cui sono chiamati a confrontarsi anche le politiche giovanili. Per provare ad orientarci, abbiamo chiesto aiuto ad Alessandro Rosina. Ordinario di Demografia e Statistica sociale alla Facoltà di Economia dell’Università Cattolica di Milano, Rosina studia le trasformazioni demografiche, i mutamenti sociali e la diffusione di comportamenti innovativi ed anche

Coordinatore scientifico dell’Osservatorio giovani dell’Istituto G. Toniolo.

Residenti sui social, senza voglia di lavorare e talvolta criminali: così vengono spesso descritti i giovani nel discorso pubblico e nella narrazione giornalistica. A parte lo schema – vecchio di secoli e forse fisiologico- secondo cui per le generazioni che vengono prima quelle nuove sono sempre e comunque problematiche, come sono e come stanno, secondo lei, i e le giovani d’oggi?

Rispetto al passato c’è una differenza fondamentale: il mondo cambiava lentamente e quindi ogni nuova generazione si confrontava con prospettive e problemi simili a quelli della precedente. Aspettative, valori, attività

e competenze lavorative venivano trasmesse all'interno delle generazioni e i giovani vivevano un presente fortemente informativo rispetto a quello che sarebbero stati da adulti. Lo sguardo critico delle persone adulte e più anziane poteva essere uno stimolo ed era anche un modo di guardare ai giovani e alla loro esuberanza.

E invece oggi non funziona più così...

Sì, ci troviamo di fronte ad uno scenario profondamente cambiato, siamo in un momento di grandi trasformazioni. Bisogna partire da quello che i giovani sono e vogliono essere: sono nuovi e diversi a modo loro. Volerli come noi ce li aspettiamo vuol dire pensare che il mondo rimanga fermo, fisso. E adattarsi al ribasso. Invece servono un nuovo sguardo e nuove competenze, è la loro diversità che consente al mondo di cambiare.

Lei spesso sostiene che la domanda da porsi è “cosa possiamo fare per aiutarli a diventare?”. Come si fa?

Spesso tendiamo a volere giovani tranquilli e che non disturbano, in pratica delle brutte copie delle generazioni precedenti, senza nuove prospettive. Dobbiamo puntare sulla differenza e aiutare questa diversità a tradursi in valore, e questo è possibile se viene riconosciuta e aiutata con strumenti adeguati. I giovani devono sentirsi engaged, motivati. Non vogliono occupare un posto che altri hanno deciso, ma conquistare qualcosa che prima non c'era.

Eppure, con gli adulti c'è una difficoltà oggettiva di comunicazione e di linguaggi, proprio per il momento di grandi cambiamenti ed evoluzioni tecnologiche che ci troviamo a vivere.

Quello che non funziona è pensare di dover decidere per loro cosa sia giusto o meno...è un meccanismo naturale, ma la cosa importante è mettersi in una relazione autentica, per far emergere la specificità e il valore umano di chi ci sta davanti. I giovani capiscono subito e apprezzano chi si pone in questo atteggiamento di vera attenzione.

La pandemia non ha certo facilitato le cose...

Certo, la pandemia ha portato ulteriori complicazioni, in un mondo che cambia ha reso tutti più fragili e ci ha impoverito. Serve uno sforzo in più nel capire i codici ed i nuovi strumenti anche dei nuovi media, quali le insidie e quali le opportunità per sviluppare motivazione, capacità di stare in relazione, competenze non solo tecniche, ma sociali, che, appunto, rischiano di impoverirsi.

Spesso si ha l'impressione che ognuno viva nel proprio mondo, con scarso interesse per quello che succede fuori, insomma, poco stimolo anche per quanto riguarda l'impegno sociale ...

Nei millennial la voglia di contare e non agire singolarmente per cambiare la società non è diminuita. In realtà i giovani vogliono contare collettivamente ed hanno voglia di farsi riconoscere in una loro identità generazionale. Vogliono essere dove le cose accadono e dare il loro contributo. I segnali ci sono: vedi l'impegno sul cambiamento climatico, ma anche in occasione di calamità naturali come per l'alluvione in Romagna. O, ancora, se guardiamo alla ragazza che ha piantato la tenda davanti al Politecnico a Milano e che ha posto una questione centrale del dibattito pubblico, chiedendo un cambiamento del sistema.

Insomma, la voglia di cambiare il mondo non sarebbe spenta...

Sì, e non va ignorata. Per i giovani di oggi è importante portare un valore aggiunto e trovare qualità in quello che si fa, mi riferisco anche per il mondo del lavoro, in cui spesso si sente dire che lavori sicuri e ben pagati vengono abbandonati. Più valorizziamo i giovani più saranno disposti a dare di più.

Capitolo politiche giovanili: guardando all'evoluzione delle politiche dedicate ai giovani in Alto Adige si vede che, se nei primi anni '80 erano considerati come categoria da impegnare nel tempo libero e / o consumatori culturali, nell'ultimo decennio c'è stata una sorta di passaggio di testimone con il sostegno ad attività che vedono i giovani soggetti attivi. Insomma, meno iniziative

dall'alto e più abilitazione e fluidità.

È esattamente la strada da percorrere: si tratta di un'evoluzione importante, le politiche giovanili non si occupano di una categoria demografica o sociale a sé, ma di una parte della società che sta crescendo con il mondo che cambia. Servono poi politiche coerenti con il territorio.

In che senso?

Bisogna rafforzare il senso di appartenenza alla comunità; i giovani devono sentire che si investe su di loro. Le politiche di prossimità hanno la loro importanza e non devono essere slegate dal resto. Come detto, non possiamo pensare ai giovani come categorie a compartimenti stagni, studente, lavoratore, sportivo, figlio... sono un'unica persona che racchiude tutti questi aspetti, che vanno fatti dialogare. Allo stesso modo serve un raccordo tra tutti i soggetti e interlocutori del territorio – tra terzo settore, scuola, realtà sociali e imprese- che permetta ai giovani di trovare le migliori condizioni per costruire un percorso di vita a vantaggio di tutti. Per il bene della comunità. Altrimenti il prezzo da pagare è alto, vedi fughe all'estero o Neet (persone che non studiano, non lavorano e non ricevono una formazione, ndr).

Guardando al calo demografico degli ultimi anni, lei ha spesso parlato di “degiovanimento” sottolineando come l'Italia non solo è, e continuerà ad essere, un “paese per vecchi”, ma vedrà le nuove generazioni indebolite nella loro tradizionale carica di soggetti portatori di cambiamento e di crescita.

Dobbiamo pensare che per tutta la storia dell'umanità e in cui l'Italia è cresciuta c'era una popolazione con un'ampia abbondanza di giovani – prima del boom economico gli under 30 erano oltre il 50% della popolazione, e quindi il loro peso, anche a livello elettorale, non era irrilevante. Ora non è più così: la media italiana è di 1,2 di figli per donna, più bassa della media europea che si attesta su 1,5 in Svezia e 1,8 in Francia, anche se, fortunatamente, da voi in Alto Adige la riduzione è meno drastica rispetto al resto del territorio nazionale. Ciò porta ad uno sbilanciamento delle risorse e del welfare verso le fasce di popolazione più anziane a discapito dell'innovazione e delle politiche attive, vedi ad es. politiche abitative. I giovani sentono di vivere in un contesto in cui la capacità di contare va ad indebolirsi e questo rischia di indurre un circolo vizioso perché scatta la fuga all'estero o si rimane dipendenti dalle famiglie di origine. Questo crea, a propria volta, disuguaglianze sociali perché non tutte le famiglie riescono a colmare le mancanze del sistema.

Cosa si può fare?

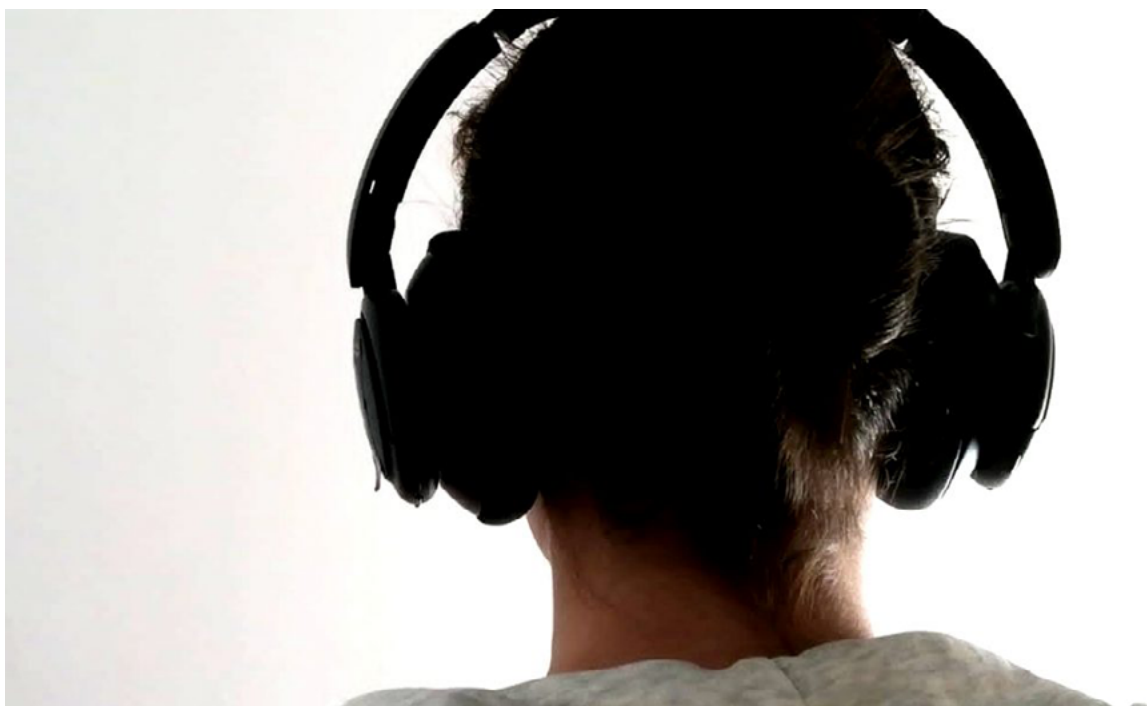
Serve un'inversione di tendenza. La natalità bassa crea squilibri sempre meno sostenibili, che pesano sui giovani e su tutta la società. In un contesto in cui il territorio si va a impoverire, anche l'immigrazione diventa rilevante: occorre essere attrattivi per i giovani e per altri che possono essere inclusi in prospettive di sviluppo future per non rendere gli squilibri demografici fondamentali.

Caterina Longo

Articolo

Chiedi chi erano i Bts. Il mondo giovanile: 1983-2023

03.10.2023



“Se vuoi toccare sulla fronte il tempo che passa volando in un marzo di polvere di fuoco. E come il nonno di oggi sia stato il ragazzo di ieri

Se vuoi ascoltare non solo per gioco il passo di mille pensieri

Chiedi chi erano i Beatles, chiedi chi erano i Beatles”.

“Chiedi chi erano i Beatles” è una canzone degli Stadio uscita nel 1984. Sono passati quasi quarant’anni dalla pubblicazione di un testo che era anche un piccolo atto di accusa nei confronti di una generazione: “Voi che li avete girati nei giradischi e gridati. Voi che li avete ascoltati e aspettati, bruciati e poi scordati Voi dovete insegnarci con tutte le cose non solo a parole!”.

Sono passati quarant’anni da quella canzone

e cinquantatré dallo scioglimento dei Beatles, eppure, ancora oggi, giovani, adulti e anziani riconoscono dalle primissime note canzoni come “Here come the Sun”, “Let it be” o “Ticket to Ride”. Un fenomeno unico e, probabilmente, irripetibile. Recentemente, qualcuno ha “osato” confrontarli con una band nata nel 2012: i Bts, noti anche come Bangtan Boys. Un confronto nato dai numeri di un successo planetario: al canale YouTube dei Bts sono iscritte 76,5 milioni di persone mentre i loro video fanno registrare cifre a nove zeri: “Dynamite”, pubblicato nel 2020, è stato visualizzato 1,7 miliardi di volte. “Dna”, canzone uscita nel 2018, ha superato il miliardo e mezzo di visualizzazioni. Eppure, se si chiede a qualcuno sopra i quarant’anni, se non ai trenta, chi sono i Bts, è molto probabile che si riceva come risposta un sonoro “Chiiii?”

Questo è solo un esempio di come attraverso la musica sia possibile osservare i radicali cambiamenti avvenuti nel mondo dei giovani negli ultimi 40 anni, quelli in cui si è passati dal vinile al cd e dall'ipad all'Mp3 in streaming con i conseguenti effetti economici e sociali. Si potrebbe sostenere che tutto è cambiato col walkman, ci si tornerà, prima, però, va spiegato perché ne scriviamo qui e ora.



Quarant'anni fa, il 13 giugno 1983, veniva approvata una legge “per assicurare alla popolazione giovanile della provincia di Bolzano un'ampia formazione culturale e sociale, tramite l'attività del servizio-giovani”. Ma come e quanto è cambiata la “popolazione giovanile” dal 1983 a oggi?

Lo speciale che state leggendo cercherà di osservare e analizzare questi cambiamenti per provare a individuare una prospettiva utile per i prossimi quarant'anni, o, più verosimilmente, per i prossimi dieci.

Dai cortili alla “Play Station”

Le innovazioni tecnologiche degli ultimi quarant'anni non hanno cambiato solo la musica, ma anche ogni tipo di fruizione mediatica e gran parte del mondo dei consumi con inevitabili ripercussioni sull'intera società. Chi ha passato gli anni della propria giovinezza sulle poltrone di un cinema si è ritrovato a trascorrere le serate su quelle del proprio salotto davanti a un televisore, mentre i più giovani hanno ormai abbandonato il televisore della cameretta per un tablet o uno smartphone. I film in famiglia continuano a vedersi, solo che ognuno guarda il suo sul suo “device”. Ma i cambiamenti hanno investito ogni spazio sociale. Come noto, a partire dagli anni Ottanta, i cortili si sono trasformati in

parcheggi e gran parte dei giochi, da quelli di strada a quelli di società, si sono fatti “virtuali” e dalla “strada” si è passati alla Play Station. Nel 1983 per poter avere una conversazione telefonica lontana da orecchi indiscreti si scendeva in strada alla ricerca di una cabina dotata di sacchetti di monete o di schede prepagate. Ora, invece, è sufficiente il cellulare, un sistema di messaggistica, non serve nemmeno rifugiarsi nella propria stanza. I “limiti” delle nuove generazioni sono segnati dal quando (per questo si mandano i vocali, si ascolta quando si riesce) che dal dove (è finito il tempo delle interurbane e delle dirette via satellite). Dal tempo più che dallo spazio. Ma, innanzitutto, i giovani sono molti meno di un tempo. Dopo il boom demografico degli anni Sessanta che aveva dato origine al “Sessantotto” e a un'indifferibile volontà di cambiamento, negli anni Ottanta l'Italia è passata alla crescita zero. La popolazione ha cominciato a crescere di poche decine di migliaia di persone l'anno e nel 1993 ha registrato il primo saldo naturale negativo dal 1918. Successivamente, dal 2020, i saldi negativi hanno poi raggiunto la cifra di 300.000 persone all'anno.

Parallelamente alla decrescita demografica, proprio all'inizio degli anni Ottanta, i giovani hanno smesso i panni dell'antagonismo nei confronti delle generazioni precedenti e dei padri. Li hanno definiti gli anni del “riflusso” quelli che, come scrive Luca Gorgolini ne “Il secolo dei giovani” (Donzelli): “Sono caratterizzati dal prevalere degli interessi privati su un impegno politico dalla voglia di divertirsi e dal desiderio di consumare. Le tensioni sessantottine verso una dimensione onnipervasiva dell'attività politica, che riguardava ogni singolo momento e aspetto della vita quotidiana contro la società dei consumi che aveva strumentalmente dato visibilità al giovane nella sua qualità di acquirente e consumatore, sono già nel 1978 in via di dissolvimento”.

Ma il saggio di Gorgolini evidenzia in maniera precisa anche quello che è probabilmente l'aspetto più interessante per chi si è confrontato con le politiche giovanili negli ultimi quarant'anni: “La linea di demarcazione tra le diverse generazioni appare via via meno netta e riconoscibile rispetto a quanto

accadeva in passato. Negli ultimi due decenni si è consolidato un modello di transizione all'età adulta sempre più dilazionato nel tempo. Come sostiene Gianfranco Bettin Lattes: *'Oggi abbiamo uno strato di giovani che si assottiglia demograficamente, ma che prolunga nel tempo il suo status senza entrare nella condizione adulta nei tempi usuali. Al tempo stesso gli anziani diventano sempre più numerosi, ma non vogliono abbandonare la condizione attiva ed uno stile di vita che li mantenga più vicini possibile alle generazioni successive'*. Tra figli e genitori – conclude Gorgolini – c'è un legame di complicità che non fa crescere i primi e, in fondo, neppure i secondi”.



Dalla “folla solitaria” alla “bolla solitaria”?

Nel saggio di Gorgolini non mancano altri spunti interessanti e uno in particolare ci riporta all'inizio di questo articolo. “Il cambiamento più vistoso nei gusti dei giovani (negli anni Ottanta Ndr) si verifica ancora una volta nella musica. Le canzoni di protesta e dei cantautori impegnati vendono sempre meno si assiste all'affermazione commerciale della disco music e della musica pop”.

Gorgolini ricorda come nel 1978 fossero state aperte 500 discoteche e come, venti anni dopo, fossero ancora 4 milioni gli individui che frequentavano abitualmente le discoteche. ma conclude: “Nell'ultimo decennio, negli anni Novanta, ci troviamo di fronte è una gioventù dalla sagoma scolorita e sfrangiata”.

Ecco, è in questo quadro generale che si trovano ad operare le politiche giovanili a partire dagli anni Ottanta, costrette a confrontarsi con un mondo giovanile in radicale riduzione e cambiamento. Un mondo di cui è fin troppo semplice notare le differenze dimenticando le similitudini. Come sottolineato da Roberto Grandi e Antonella

Mascio, sempre ne “Il secolo dei giovani”: “Il telefono cellulare assomiglia sempre più a certi strumenti presenti nella letteratura nei film di fantascienza che a loro volta ricordano sul piano degli effetti, la bolla comunicativa inaugurata dall'ormai superato Walkman”.

Ma il Walkman a musicassette non è poi molto diverso dalle cuffie bluetooth utilizzate oggi da moltissimi adolescenti. La tendenza all'isolamento iniziata quarant'anni fa sembra essere diventata la norma. Dalla “folla solitaria” di Riesman si è passati alla “bolla solitaria”?

Nonostante tutto questo, la narrazione mediatica dei giovani si rifà ancora a un'immagine che non sembra più rappresentarli da almeno mezzo secolo.

Di questo, però, si occuperà una delle prossime puntate dello speciale “Giovane a chi?”.

Massimiliano Boschi

Articolo

I giovani come minoranza. Gli incontri di Silandro e Drò

01.10.2023



Dopo la pausa imposta dalla pandemia di Covid-19, sono tornate le formazioni congiunte regionali tra gli operatori delle politiche giovanili della Provincia Autonoma di Bolzano e quelli della Provincia Autonoma di Trento. Il primo incontro si è tenuto all'interno della splendida cornice di Basis, a Silandro, per parlare con Francesco Brunori e Elena Petruccio, membri di Skopia, di generazioni e futuro. Per questo è necessario allenare lo sguardo affinché si alzi e possa visualizzare i diversi scenari a cui aspirare. Solo in questo modo è possibile imparare a vedere le opportunità, anticipando i problemi prima che si verifichino. Solo in questo modo possiamo elaborare delle strategie di azioni di senso. E se da un lato il gap tra le generazioni diventa sempre più marcato, anche per la forte accelerazione del progresso tecnologico, va

altresì considerato che la popolazione giovanile europea sta decrescendo. Analizzando i dati, nell'arco di vent'anni la popolazione giovanile europea, compresa tra gli 11 e i 35 anni, potrebbe infatti scendere al di sotto del 20%, a fronte di quella anziana, in crescita esponenziale. E proprio di fronte a questo scenario è stato chiesto agli operatori giovanili di provare ad immaginare quali potrebbero essere gli impatti sociali, economici, politici e antropogenici di questa situazione e riflettere su quale ruolo dovrebbero assumere le politiche giovanili per le nuove generazioni che verranno.

La seconda giornata di formazione avrà invece luogo in Trentino, a Drò, presso Centrale Fies, centro di ricerca per le pratiche performative contemporanee, il 13 di ottobre. Qui con il ricercatore della Fondazione Bruno

Kessler, Gianluca Schiavo, gli operatori sulle opportunità offerte dagli strumenti legati all'intelligenza artificiale per favorire nelle nuove generazioni l'espressione creativa e l'accessibilità alla fruizione culturale. I due incontri, frutto del dialogo e della collaborazione tra le Politiche Giovanili della Provincia Autonoma di Trento e le Politiche Giovanili della Provincia di Bolzano – e curate dalla Fondazione De Marchi di Trento – che

offrono l'occasione ai rispettivi attori del cambiamento di confrontarsi, rafforzare le proprie competenze, e, in una logica di avvicinamento, di approfondire temi complessi ma estremamente attuali in luoghi significativi legati alla ricerca in ambito artistico-culturale e all'innovazione.